

IL maccarino

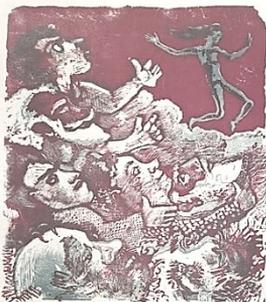
Bollettino sociale d'arte e cultura per i soci

Anno XVI - N. 52 - 2021



Associazione Culturale "Mino Maccari"

Sede Sociale: c/o Pro-Loco, Piazza Arnolfo n.9/A - 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)



Dove vai Arte??

La divulgazione dell'arte e della cultura è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo, sostieni l'attività dell'associazione con un piccolo contributo:

Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (SI) Iban: IT78W0867371860001002011392

Vuoi collaborare alla realizzazione di questo bollettino, hai una poesia nel cassetto? Un piccolo racconto? Una vignetta? Un disegno per la copertina? Inviacela alla nostra e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

IL MACCARINO N. 52 – ANNO 2021

Pubblicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

Direttore Responsabile

Antonio Casagli

Capo Redazione

Gennaro Russo

Collaboratori

Alessia Baragli, Ilaria Di Pasquale, Serena Gelli, Daniela Lotti, Fabio Nelli

Fotografia

Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"

Stampa

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Redazione e amministrazione

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Per informazioni

tel. 0577/920389 fax 0577/920389

www.minomaccaricolle.it - e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

in attesa di registrazione presso il tribunale

(in sottofondo l'opera di Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)

**sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino,
per informazioni: associazione@minomaccaricolle.it**

Disegno di copertina di Alessia Baragli



GERDA WEGENER

(Copenaghen 1886 – Frederiksberg 1940)

Gerda Marie Fredrikke Gottlieb (1886-1940) nasce da una famiglia francese emigrata da tempo in Danimarca. A Copenaghen frequenta l'Accademia delle Belle Arti e lì conosce Einar Wegener. I due si

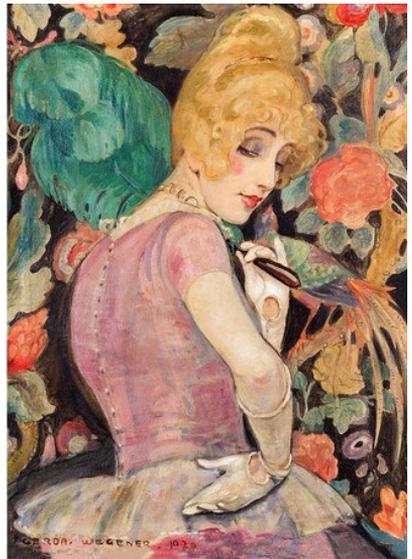


Foto dell'artista Gerda Wegener

innamorano e si sposano. Einar è un pittore di talento disposto tuttavia a sacrificare la propria carriera per aiutare la giovane moglie a diventare artista di successo. Arte e vita si intrecciano nella sua produzione artistica improntata allo stile Art Déco. I dipinti e le illustrazioni di Gerda raffigurano donne eteree dallo sguardo profondo, malinconico e al tempo stesso intrisi di sensualità ed erotismo.

Ritratto di Lili

Il marito, Einar, si traveste da donna, si trucca e diventa la modella preferita di Gerda. Dal pennello di Gerda nascono ritratti di donne eleganti, realizzati in uno stile modernista alternati a illustrazioni pornografiche su amori lesbici che destano scandalo.



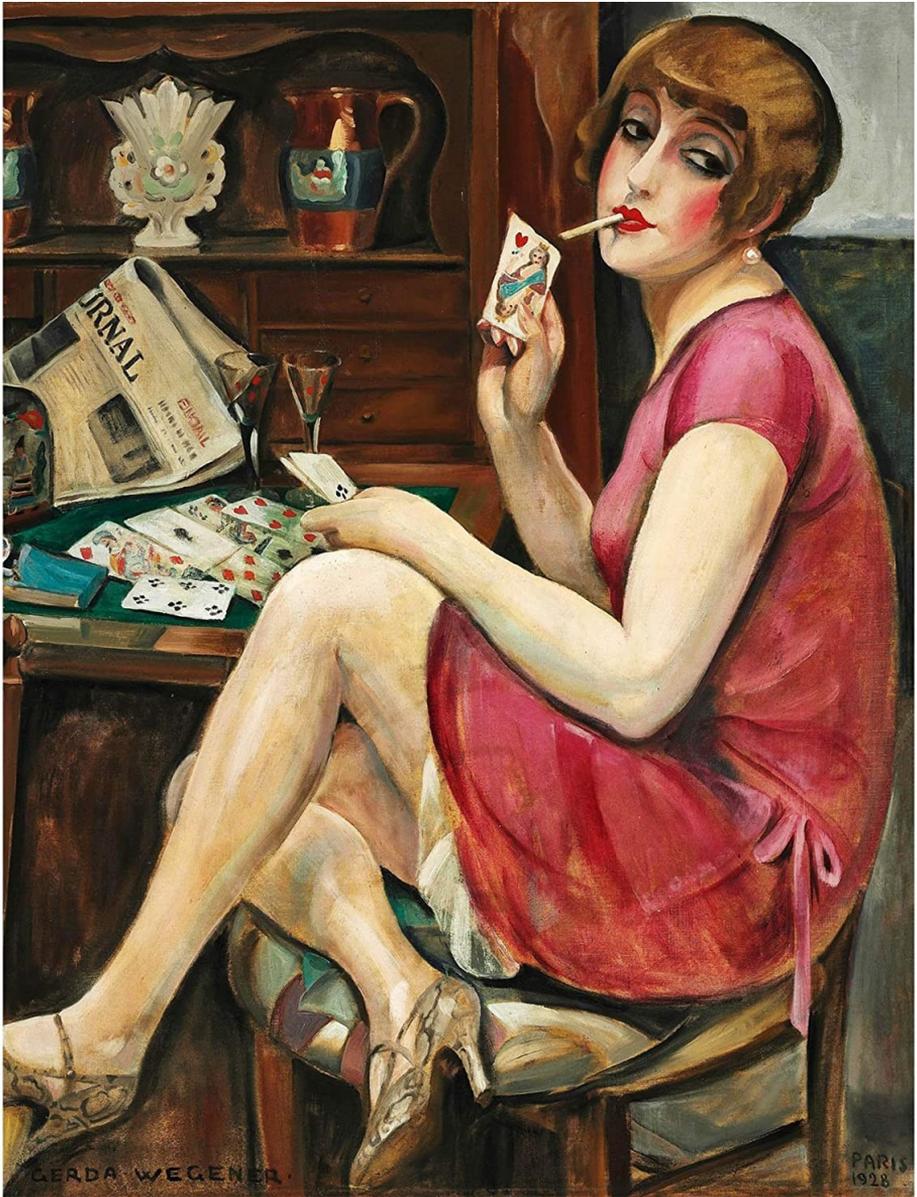
La coppia viaggia in Italia soggiornando nell'isola di Capri, in Inghilterra e in Francia. Nel 1912, stufa del bigottismo di Copenaghen, si trasferisce a Parigi dove Gerda continua a dipingere e a disegnare; avvia una serie di collaborazioni come illustratrice di importanti riviste (fra queste anche Vogue) ed espone le sue opere al Salon d'Automne riscuotendo un notevole successo.



Coppia

A poco a poco in Einar, il marito-modella, sopraggiunge la consapevolezza di essere prigioniero di un corpo che non è il suo. Nonostante sia considerato da alcuni medici malato di mente, Einar sa che cosa vuole e decide così, primo uomo nella storia, di cambiare sesso. In questa sua sofferta decisione è supportato da Gerda che non gli fa mancare mai per un istante il suo amore e il suo supporto. Il matrimonio viene considerato, dal re di Danimarca, nullo ma la coppia resta sempre più unita. L'intervento per il cambio di sesso avviene nel 1930 ed Einar assume il nuovo nome di Lili Elbe; seguiranno altre cinque operazioni l'ultima della quale si rivela fatale per Lili. Gerda si sposa una seconda volta con Fernando Porta, un ufficiale italiano, col quale si trasferisce in Marocco dove tenta invano di proseguire la sua carriera ma la mancanza di "Lili" la priva di creatività artistica. Dopo cinque anni, la coppia divorzia e Gerda torna in Danimarca esponendo per

l'ultima volta, senza grande successo, nel 1939. Muore in solitudine nel luglio del 1940.



solitario

(rug)



Un ricordo di Colle

(di Franco Corsetti)

In questi ultimi, miserrimi tempi, paragonabili – con audacia – all’Alto Medioevo, sembra siano ripresi, moderatamente, gli spostamenti ed i viaggi attraverso le vecchie strade tracciate dai pellegrini, alla ricerca di una vita che li accostasse ad uno Spirito Superiore. Era la Fede, allora, che muoveva – oltre ai commerci – uomini semplici ed ingenui a superare ostacoli ed a sfidare l’ignoto con coraggio e determinazione. Il premio? Raggiungere la mèta dopo giorni, mesi a volte, pieni di privazioni e sacrifici, pagati con la gioia e l’entusiasmo di sentirsi, in piccolissima parte, vicini alla Pace ed alla Serenità. Niente di tutto questo, oggi, per gran parte dell’umanità. La nostra esistenza è ormai impregnata di superficialità ed apparenza perché siamo noi stessi che ci autocelebriamo per aver raggiunto vette di capacità tecniche che ci infondono un’autostima che va oltre una ragionevole bravura. Non si viaggia più per motivi spirituali; ora, si viaggia nello spazio, senza ostacoli né stanchezza fisica, e le strade servono per le automobili, magari intelligenti tanto da non doverle guidare; diventeranno tutti ignoranti? Sono rimasto indietro, mi dicono troppo spesso, tanto da farmi sentire “obsoleto”, una parolaccia che sta per antico, sorpassato, inutile. Che ci posso fare? Niente, e niente farò finché le gambe reggeranno e la testa riuscirà ad essermi complice perché la vita va vissuta, e giocata, con le proprie capacità e con pochissimi aiuti artificiali. Sto con il grande Totò quando declamava: “Ma mi faccia il piacere!”. Io resisterò, nonostante qualcuno abbia riscoperto un’altra parola ripescata chissà dove e perché: “resilienza”, e questo sarebbe l’Italiano del domani? Questo preambolo, un po’ lungo, per precisare, ancora una volta che io preferisco vedere con i miei occhi che guardare l’orgia di colori, di parole, di visioni che regalano la TV e gli ultimi cellulari, carissimi. Camminare, guardare, mettere da parte, e rivivere il tutto: un lungo, felice commovente pellegrinaggio con i miei ricordi, che non sono eccezionali, ma tesoro inestimabile che nessuno mi potrà mai togliere, mai. Si sa, invecchiando riaffiorano, come per magia, episodi lontani, anche di decenni, che avevi messo da parte e credevi perduti. È una regola, da sempre; c’è chi, addirittura trova più facile ricordare

il passato remoto che quello prossimo; sembra un controsenso, ma anche a me sono capitati fatti del genere.

Un nome, una località, un avvenimento: in questi tempi, dominati dalla concitazione del presente, è più facile che la memoria arretri verso momenti che hanno scritto la tua storia, e che sono rimasti dentro perché si legano a qualcosa di speciale se non unico.

Rimembranze, però, molto difficili per ciò che riguarda i volti; spesso, ultimamente, dando un'occhiata distratta e svogliata allo specchio, mi chiedo: ma, sono io quello? Alcuni amici mi dicono: non sei cambiato. Col cavolo nero, rispondo a me stesso! Correre, non corro più; mangiare, sono vicinissimo al brodino serale, puah! Non fumo più: dicono, meglio. E potrei continuare con ahimè e ohibò. In questo crepuscolo di persona normale, cosa mi può riscaldare di più se non la vita passata? Sono tra gli ultimi che ricordano i vecchi, tutti e tutte, vestiti di nero (spesso dopo un lutto), parcheggiati in un angolo del camino, che si ravvivavano solo quando un nipote chiedeva della loro gioventù. Ora ci sono i termosifoni, e i vecchi... Insomma, viene questo tempo per tutti, fino all'impegno inderogabile e inflessibile. Così, anche il mio passato comincia come tutti i pellegrinaggi: una partenza, uno svolgimento, più o meno lungo (dipende da quanto la vita sia stata frenetica o meno) e una metà, che rimane ancora avvolta nella nebbia. Nel mio caso, il più remoto è datato dall'Elsa. Che dolcissima memoria! Nato per caso a Colle perché lì vi abitava la famiglia materna, trasferitisi nell'immediato dopoguerra del '15-18, ed io là fui "parcheggiato" d'estate, dopo che i miei aprirono un bar a Collodi. Solo a scriverlo, tutto si ravviva in me; in realtà, fu la prima tappa che dette inizio alle altre. E fu proprio lì che cominciai ad allenarmi affinché la solitudine mi fosse amica, e mi accompagnasse da allora. Ricordo abbastanza bene volti e luoghi che mi resero felice; i nonni e gli zii (sei!), giovani allora, tutti intorno a me: ero il primo nipote, e l'affetto fu forte, tanto.

Era da poco finito il mestiere del "treccone", che aveva impegnato per qualche anno nonno Anchise. Un ciuchino (Marco) ed un piccolo barroccio, carico del necessario per soddisfare le esigenze delle famiglie isolate che vivevano nel circondario, ma lontano dal mercato. Filo per cucire, aghi, piccoli utensili, biancheria, bicchieri e piatti ... Tutto è finito, sepolto: il mondo della campagna com'era fino alla metà del secolo scorso. Storicamente, Colle fu teatro, l'11 giugno del 1269, di un'altra battaglia tra Siena e Firenze, con quest'ultima vincitrice, e che scancellò la sconfitta di Montaperti. Nonostante ciò, i colligiani rimasero, come da prima, nell'orbita senese. La cittadina si presenta su tre piani. Colle Alta, quella medievale, ancora ben conservata, da visitare; Colle Bassa o il Piano, più sotto di circa 200 m, la parte

moderna, quella industriale, con le cartiere, il cristallo, i cavallucci e, nel passato, la lavorazione del marmo. Di rilievo artistico, Piazza Arnolfo di Cambio, qui nato come il pittore Cennino Cennini; la sua opera maggiore, Palazzo Vecchio. La chiesa di S. Agostino, e una chiesina, S. Maria a Spugna del X secolo. Inoltre, la stazioncina ferroviaria, citata da Carlo Cassola nel suo romanzo "La ragazza di Bube", e il campo di calcio, chiuso da due poggiate e due enormi platani. Le squadre entravano da un sottopassaggio e, sbucando, avevano l'impressione di giocare in un piccolo Colosseo. Per finire l'argomento economico, il maggior traino era quello dato da "babbo Monte". Dopo la nascita, quando ritornai a Colle verso la metà degli anni cinquanta, i nonni abitavano in un appartamento proprio in via Spugna, a 20 m. da quella chiesina, e dormivo su materasso di foglie di granturco. Più in basso, c'era un fabbro ferraio: quante martellate, tutti i giorni! Eppure, nonostante questo, quando sei piccolino, dormi col granturco e il martello. C'era, proprio lì, un piccolo universo, un po' distante dal centro, e dove feci le prime conoscenze dei ragazzetti che vi abitavano. Compagni allora cari, che oggi ho completamente dimenticato, purtroppo. Dal terrazzino dei nonni, si vedeva, giù in basso, l'Elsa, intesa non come impugnatura della spada, ma il fiume che costeggia, 100 m. più in basso, la cittadina: il terzo elemento. Ecco come è nato il toponimo: Colle di Val d'Elsa. E proprio lì, nel fiume, ho trascorso mattinate e pomeriggi che mi hanno accompagnato quasi tutti i giorni con il suo lento scorrere estivo per il salto di un pesciolino, per il silenzio interrotto da un cinguettio, per il profumo di quella libertà totale, che poi ritroverò in poche, memorabili occasioni. Un curioso, e indimenticato episodio. Le cartiere, impiantate nei secoli XI e XII, per la loro manutenzione, fermavano la produzione una settimana l'anno. In questa occasione, fui invitato dai ragazzi che gravitavano in via di Spugna, a partecipare ad un pesca eccezionale. Sotto il suolo della cittadina c'era, e c'è ancora, un reticolo di gore collegate al fiume. Nel momento in cui le fabbriche si fermavano, nel percorso di queste, in diversi punti così agevoli tanto da poter camminare eretti, si formavano dei bozzi. Per questo, la pesca, simile ad una tonnara, si faceva a mano o con un retino per farfalle, insieme ai secchi. Sì, perché non ho più assistito ad un fatto come questo. Nelle pozzanghere che si erano formate dopo un giorno dalla chiusura, i pesci – intrappolati – erano decine e decine: impressionante! Dopo 2-3 giorni queste battute, la nonna non ne voleva più sapere di friggere, e anch'io ero abbastanza sazio. Così scorreva l'estate, ritmata dal martello del fabbro, dalla pesca nell'Elsa, dalla visita agli zii, dalla partita di calcio col nonno, e dalle zucche vuote (ce n'erano di campi!), illuminate dall'interno da candele, altro che Halloween:

queste erano tagliate da noi, ognuna diversa dall'altra, e suscitavano gioia e curiosità. Altri tempi.

Poi, tornai, una decina d'anni dopo. Fu mio zio Uili che mi spinse a farlo, per un torneo notturno di calcio tra bar e frazioni comunali, quando la passione per queste gare era forte. Non sfigurai, mi fu detto, per la felicità dei miei, nonna e Pan Pepato, anche se, appena finita la partita, tornavo a casa, e la strada era abbastanza lunga. *Questa* fu l'ultima "riunione di famiglia". Il declino, inarrestabile, era cominciato, e somigliava al romanzo di Giovanni Verga "I Malavoglia": una famiglia unita che, a poco a poco, si disgregava e non si riconosceva più. Così la mia. Quelle estati da adolescente leggere, antiche, fragorose tra il materasso di foglie di granturco e il martellare del fabbro, erano finite. Rimaneva una piccola ma ricca felicità infantile che riappare, ora, all'imbrunire della vita, più lucente che mai. L'inizio sarebbe questo, quanto troverò in me la voglia di rivedere, e salutare, gran parte dei luoghi e degli edifici, anche se non ci sono più, o sono cambiati. Commozione e gioia si confonderanno, come da regola di questo gioco, magari riprendendo quel trenino ... Ma la stazioncina non c'è più, e i binari ricoperti d'asfalto. Anche il campo di calcio è diventato un parcheggio a favore di uno stadio con tanto cemento e la pista d'atletica. Così s'innesta il dolore, già messo in conto, e per questo, forse meno profondo; una specie di rassegnazione che la pelle, ormai non più elastica, riesce a sopportare. E proprio nell'Elsa ho lasciato un bel "pezzo" del mio cuore: è sempre la prima volta che non muore mai. Ecco perché, sul finire, ti verrà detto che questo è stanco: i tanti "pezzettini" lasciati lungo la strada, alla fine, ti mancheranno.

È la prima tappa, che io chiamo dell'Elsa, che mi fa, ancora, festa dentro, tanta. Ricordi semplici e modesti, come quella esperienza, con il tempo che scorreva lentamente tutto intorno. Poi, il passaggio dalla fanciullezza alla gioventù, che ha segnato, senza rumore, quell'addio, mascherato da arrivederci. Crescendo, la vita aveva preso un altro ritmo. Ancora qualche viaggio con la macchina, ma tutto – o quasi – era cambiato, e le assenze si facevano sempre più forti pur se silenziose, troppo. Diventavo grande, e avevo cominciato a mettere da parte le piccole emozioni che avevo vissuto per alcune estati. La distanza dall'Elsa sembrava si allungasse e quella, a volte, la dimenticavo. Se questo è l'inizio di un pellegrinaggio, dov'è nascosta la contentezza? Dove, il piacere di cercare di rivivere piccole gioie memorabili, scolpite dentro? Cosa farò, dunque? E si accende il conflitto tra il partire e il non farlo. Forse, non lo farò, e so già che mi mancherà, tantissimo. È la storia dell'uomo perché ogni decisione da prendere propone

questo dilemma: è meglio versare qualche lacrima oggi, oppure piangere forte domani? L'Elsa continua a scorrere...





Rosa che nasce

***Si schiude vermiglia
una rosa,
tra bocci come scrigni
segreti.***

***Di rugiada il dolce bacio
riceve
di aere carezze
ora freme.***

***Profumo che arrivi
ai miei sensi,
m'inebri con succo di vita
accontenti lo sguardo e la mente
confondi il tutto col niente.***



Marzia Serpi

Rosa meditativa – Salvador Dalí



"Presi per te il mio cuore"

***Presi per te il mio cuore.
Pagandolo a buon mercato,
lo liberai dalle catene
della mente fuorviante.***

***Presi per te il mio cuore.
Il regalo più prezioso
protetto, amato, desiderato
testimone della mia umanità
anima, fragilità.***

***Presi per te il mio cuore.
Adesso che è tuo
custodito con amore
trattenuto, lasciato libero di...
tornare da me
volare da te.***

***Presi per me, il tuo cuore.
Adesso ha senso il nostro amore.
Mano nella mano
alla ricerca della nostra parte d'eternità.***

Danil



Toscana

Montepulciano "Città Nobile"

Legge del Granducato di Toscana – 1° ottobre 1750

(di Alessia Baragli)

Lasciandoci alle spalle la città del palio, Siena, e scendendo verso l'Arbia attraversando velocemente quello che un tempo è stato il campo di battaglia di Montaperti, vediamo sorgere solo su una collinetta venti cipressi che segnano il luogo dove un tempo sorgeva il castello, simbolo dell'ultimo disperato rifugio delle armi guelfe, dove nella piana sosta il carroccio fiorentino, senza ruote e senza più difensori, mentre sventola vittoriosa la balzana senese. Siamo attraversando le solitarie crete, il deserto della Toscana, terra nuda, con pochi steli di grano, nessun frutto, nessun'ombra di un albero per ripararsi dal sole cocente e dal caldo estivo. Dai nudi calanchi erosi, grigi e azzurri, delle crete, si discende verso i pioppi allineati sull'orlo di un fiumiciattolo sassoso, l'Arbia. In lontananza altri pioppi, case disperse, molti cipressi e ogni tanto troviamo il digradare di un borgo con le dimore a scalinata, con le torri che si innalzano in vetta. La campagna si riveste di boschi più frequenti, macchie di lecci e di pini che movimentano le verdissime colline, le strade tortuose si incrociano e appaiono paesaggi custoditi nelle brevi insenature delle valli. Ogni paesello ha le sue mura, le sue porte, archi e guglie, arte tutta senese, militare e religiosa del passato, che si sposa in modo così perfetto alla collina, alla natura selvaggia dei boschi, al verde dei campi è qui, tra i colli luminosi su un altura svetta Montepulciano, cittadina di nobile aspetto tra la Valdichiana e la val d'Orcia, con estesi panorami è un notevole centro di arte, che conserva molti monumenti tardo-rinascimentali di impronta fiorentina. Il borgo si snoda tra viuzze molto piccole, strette, ripide e scoscese, per giungere alla visuale di panorami da cartolina. Tra archi e volte risalenti a epoca medievale ci conducono al cuore del paese. Montepulciano ha una storia antica, di impronta cinquecentesca, vie tortuose e ripide attraversano un agglomerato fitto di palazzi sull'alto della rupe, da sembrare sempre inespugnabile. È la città di Antonio da Sangallo, artista, ingegnere militare, uomo politico, messo e paciere. Sembra avere un aspetto medioevale, con la superba

fortezza e pochissimi resti di architettura gotica. Tutto ha l'impronta di stile fiorentino, come il palazzo pubblico, che ci ricorda Piazza della Signoria a Firenze.



Chiesa di San Biagio – disegno di Alessia Baragli

Colonne di tufo color caldo antico, arcate fatte di conci proporzionatissime, finestre con timpani belli come frasi musicali, palazzi di un piano che ci appaiono immensi, facciate solenni e composte nella loro misura classica come un disegno del Guicciardini, semplici e solide come una pagina del Macchiavelli. Sono architetture perfette da composizione accademica che si realizza sotto un cielo cristallino.

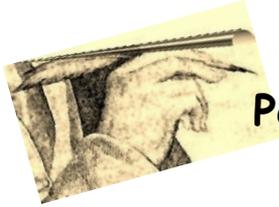
Isolata ai piedi del colle si trova la chiesa di San Biagio, opera di Antonio Sangallo, esempio di architettura rinascimentale toscana. A forma di croce greca si innalza limpida la cupola e il campanile, i pilastri solenni in pietra, le balaustre tornite. Nasce dall'ispirazione dei disegni di Leonardo per essere commissionata dai signori del tempo a Sangallo.

Il Vignola decora la facciata di Santa Maria delle Grazie e la costruzione di palazzo Tarugi. Di fronte alla chiesa si estende il giardino di poggio fiorito, sovrastato dai poderosi bastioni medicei che costituiscono parte della fortificazione, luogo preferito del passeggio pubblico dei poliziani, così sono chiamati gli abitanti di Montepulciano.

Palazzo Contucci, Palazzo Tarugi, Palazzo Avignonesi, la chiesa di Sant'Agostino... è un'esposizione architettonica che la circonda.

Il grande capolavoro di Michelozzo, situato nella Cattedrale di Santa Maria Assunta, il sepolcro disperso di Bartolomeo Aragazzi, segretario di Martino V, letterario e scienziato, per lui, Michelozzo scolpisce lo stupendo monumento funebre.

La fede e la scienza, due capolavori di forma ed eleganza tutta neoclassica, con una compostezza che profuma di antico, ma non di archeologico, quella che veramente è la sostanza stessa dell'umanesimo, amore dell'antico che diventa poesia.



Penne Valdelsane

COLTELLO MIRACOLOSO

di Paolo Golini

Un treno era passato. Aveva rallentato al segnale e stava per entrare in stazione. Paolo e Anna attraversarono i binari tenendosi per mano, attenti nelle due direzioni. Sulla massicciata stagnava odore di bruciato. Erano arrivati in quel punto camminando per la campagna e strade bianche senza accorgersi del passare del tempo. Anna l'aveva ritenuto il migliore attraversamento fra quelli visti, comunque il più accessibile. Dall'altra parte, un viottolo che correva lungo le rotaie, li avrebbe portati in stazione. Un muraglione alto costeggiava la ferrovia e il viottolo.

Anna camminava davanti a lui. Paolo vide la fila di manifesti pubblicitari incollati sul muro, ci fece caso perché la colla ancora luccicava e colava fino a terra bruciando l'erba. Qualcuno l'aveva messi da poco. Erano affissi a vista finestrino, un segnale chiaro per i passeggeri in transito che la civiltà era a portata di mano. Quel loro viaggio in treno solo una breve astinenza dal vivere a rate. Il lieto fine di tutta una storia che pareva autoalimentarsi. Anna disse:

- *Questi pubblicizzano il mio maglione* - e lo toccò istintivamente.
- *Già* - disse Paolo.
- *Non si vede, è dietro quegli occhi...almeno credo* - disse Anna.

La pubblicità consisteva in una grande faccia che occupava tutto il manifesto.

- *Già* - disse. Paolo aveva qualcosa. A tratti pestava colla e gli dava noia. Per qualche minuto nessun treno scarrozzò nelle due direzioni. L'intenso puzzo di gomma bruciata impregnava l'aria e le cose intorno. Formava poi una scia invisibile che si disperdeva all'imbocco della stazione.

- *Fermati Anna, ho un lavoretto da fare* - Anna si fermò. Paolo Guardò in alto, poi tirò fuori dalla tasca il coltello e ritagliò due mani da un manifesto che pubblicizzava materassi, le struscìo sulla colla fresca e le appiccicò sopra

l'altro manifesto, rifinendolo col coltello in modo che tutto combaciasse. Si tirò indietro per avere una visione completa.

- *Cazzo, pare proprio che si copra gli occhi* - disse Anna.

- *Era quello che volevo* -

- *Perché l'hai fatto?* - chiese Anna,

- *Non mi piace Oliviero Toscani. Andiamo via ora* -

- *Andiamo* - disse Anna.

La stazione era ancora lontana e gli sguardi terrorizzati lanciati dai manifesti li accompagnarono per tutta la strada.

Anna quella sera mise in vendita il maglione su Ebay, vendendolo la domenica mattina a metà prezzo.



A CASA

di Raulo Rettori

Allorché gli amici mi confidavano disavventure di viaggio per contrattempi stradali o affollamenti inaspettati o disagi di ogni tipo, io, per contrapposizione con un certo spirito polemico, per dilleggio, anche se con bonarietà, amavo ripetere "a casa, si deve stare più a casa", nel senso di un minor movimentismo, minor agitazione, minor ansia di essere in ogni luogo, minor desiderio di aggredire la vita e di sfruttare ogni possibilità di apparenti distrazioni e soprattutto non pensare che ogni lasciato sia perso e non più recuperabile.

Come se l'esistenza fosse una corsa ad ostacoli per giungere primi ad inaspettati traguardi, come se il rimanere un po' in surplace fosse una rinuncia a chissà quali appagamenti, come se ogni rifiuto ad intraprendere una insolita percorrenza fosse un'abdicazione a qualche nuova possibilità di soddisfacimento.

Sono da molti anni un po' ripiegato su me stesso, sarò forse la maturità, ma non ho mai amato molto muovermi e percorrere con l'auto lunghi tragitti, pur avendo ora tanto tempo a disposizione e sufficienti possibilità ed anche senza condizionamenti parentali.

Oggi è giunto per tutti il momento di stare a casa: anzi c'è l'obbligo per preciso Decreto Ministeriale della Presidenza del Consiglio.

E questo ci è ripetuto in continuazione attraverso ogni organo di informazione, di giorno ed anche di notte; è divenuto un leitmotiv insistente. Siamo da alcuni mesi in piena pandemia per la diffusione di un corona-virus, pare proveniente dall'Estremo Oriente e diffusosi in tutto il globo con grande aggressività e rapidità.

Si dice ne siano colpite l'Europa e l'Italia in particolare, forse perché abbiamo fatto una indagine più pronta, capillare e meticolosa di questa viremia. Purtroppo il male si trova spesso dove viene più cercato.

Migliaia di infettati, ed un numero preoccupante di decessi negli Ospedali, nelle RSA e pure nelle case, hanno costretto le Autorità a ricorrere ai ripari mettendo in opera tutte le risorse ed i presidi del caso per attuare una barriera, la più adeguata possibile, per quanto suggerito dai dettami di nostra conoscenza.

È scesa in tutte le case una cappa di piombo che ha come annichilito le nostre esistenze, ha mortificato il modo di vivere e stravolto il lavoro, lo studio e tutti gli impegni che ognuno si era assunto.

Ed ha fatto anche man bassa degli affetti e dei rapporti di amicizia ed affinità.

Un gran silenzio è sceso su tutto, accompagnato da tanta preoccupazione ed incertezza sul domani a cui, per il momento, sembra di non poter opporre alcuna resistenza e di non prevedere e auspicare niente di buono per il futuro.

Non sono da elencare tutte le restrizioni, i divieti e le limitazioni imposte a tutti, nessuno escluso.

Divieto di circolare in alcun modo, anzi di non lasciare il proprio appartamento, di soprassedere ad ogni impegno od attività ed avere atteggiamenti e comportamenti ben codificati verso i propri simili.

Praticamente una reclusione coercitiva nelle proprie abitazioni.

Io ero fautore, per contrarietà di vedute, della mia ricetta comportamentale "a casa, a casa", ma non intendevo proprio così alla lettera, poiché questa si tratta di una vera e propria segregazione.

Quanti aspetti negativi, quante rinunce, quante occasioni perse e disagi e costrizioni e limitazione delle libertà personali.

Fuori è il deserto, non negozi, non fabbriche e nessuna attività artigianale e neppure gli uffici osano trasgredire, men che meno le scuole.

E le strade sono deserte quanto e più di un mezzogiorno di Ferragosto: un vero e proprio mezzogiorno di fuoco.

Ma nella vita a tante evenienze negative fanno da contraltare pure eventi positivi, o almeno che ne smussano i contorni più ostili e sfavorevoli.

Nella faccende umane non c'è mai qualcosa di tutto nero o tutto bianco o completamente brutto e negativo.

Aspetti che, visti da una certa angolazione, ci appaiono come rari barlumi di conforto.

In primis da considerare il risparmio di carburante con il decremento dell'inquinamento, con la drastica riduzione degli incidenti stradali e il prevedibile azzeramento di morti e feriti, da associare al calo delle emissioni di CO2 e dei gas serra.

Chissà quanta soddisfazione della paladina della tutela della natura Greta Thunberg vedendo i suoi incitamenti e le sue ammonizioni così pedissequamente ossequiati, anche se forzosamente.

Tanto deserte le vie e silenziosi tutti gli angoli del paese che gli animali dei nostri territori si sono rifatti vivi, pensando di non temere più l'uomo, non più vedendolo. Prima timidamente, poi sempre con maggior intrepidezza ed ardore, riconquistano quegli spazi che un tempo gli erano appartenuti.

Ed è allora che abbiamo visto palmipedi ed ungulati, di soppiatto, ma non sempre, vagabondare sull'asfalto ed invadere parchi e giardini pubblici ed intrufolarsi in quelli privati e negli orti della periferia.

Ho notato anche nella pineta sovrastante casa e giardino, la presenza di timorosi caprioli e nell'area confinante tante buche, alla ricerca di radici, scavate dal grifo di gruppi di cinghiali e fra le fronde dei pini e le frasche delle querce un'armonia di richiami di uccelli mai uditi prima o anche mai ascoltati. E tanti di questi animali vengono a dissetarsi alla fontanina fra la mia siepe, di soppiatto e con volo rapido, che prima non avevo notato o spesso assente.

Il frastuono ed il traffico del paese è come ammutolito tanto che anche la littorina sembra transitare come in sordina, senza fare chiasso, per non infrangere quell'atmosfera ovattata: passa senza far notare il suo sferragliare, lo sfrigolio e lo stridore delle ruote ferrate sulle rotaie.

Tanto regna il silenzio e deserte sono le strade che persino i furti negli appartamenti sono azzerati e pure gli scippi, venendo meno sui marciapiedi la materia prima: le signore con la borsa.

Anche il traffico della droga ha subito un considerevole calo, se non per qualche rara eccezione in città, di soggetti per cui l'approvvigionarsene è questione di sopravvivenza e niente per loro è il pericolo di farsi trovare per strada incappando in qualche sanzione o persino nell'arresto.

Mi dicono che gli spacciatori sono gli unici che ancora circolano bravamente senza neppure degnarsi di indossare mascherine e guanti.

Se ne fregano altamente delle disposizioni di legge, in molti forse residuo dell'atteggiamento nei tanti paesi di provenienza.

Immagino che convivenze forzose e prolungate in abitazioni anche ristrette abbiano potuto creare tensioni ed una certa conflittualità, ma più spesso hanno rinforzato vincoli parenterali fra figli e genitori e fra i coniugi stessi e chi altro di famiglia, tanto che c'è chi ipotizza fra circa nove mesi una insolita impennata demografica.

Questo rinnovato connubio di affetti e tenerezza del focolare domestico ha influito tanto la più assidua frequentazione, il più tempo per scambiarsi confidenze e per smussare angoli che nel tempo erano divenuti acuti.

Anche il dedicarsi ad opere di bricolage e giardinaggio, per chi lo possiede, od a seguire i tanti programmi di cucina cimentandosi nel riproporre le ricette consigliate, mettendo così le mani in pasta ed esponendosi ad insuccessi e alla pubblica irrisione familiare, sono stati motivi di aggregazione e di ritrovate confidenze, oltre che ad un modo di ingannare il tanto tempo in maniera desueta, da ricordo immemore.

E molti hanno avuto modo di cimentarsi nei compiti scolastici con i figli, qualche volta con risultati alterni, perché la scuola ed i compiti a casa non sono più gli stessi.

Io vivo in una grande casa con giardino, solo con mia moglie, coniugati da più di quaranta anni, in quiescenza da tempo dalla professione. Onestamente per me non è cambiato molto, né in meglio, né in peggio. Solo un po' di renitenza a questa segregazione forzosa, ma poi non così tanto, io che sono sempre stato fautore dell'incitamento "a casa, a casa" di fronte ai conoscenti più intimi, in certe situazioni per loro divenute problematiche.

Non vorrei essere smentito o tacciato per chi si ricrede dei suoi convincimenti. Forse questa mia propensione deriva dal ricordo di mio padre, e dal suo pensiero in proposito, al quale, quando qualche forestiero di passaggio gli chiedeva informazioni, su dove si mangiasse bene, quale fosse un ristorante familiare, economico e gradevole, nei pressi, rispondeva inequivocabilmente: "a casa tua, a casa tua" lasciando gli interlocutori perplessi e disorientati, rimuginando sul nome insolito, non comprendendo l'intimo significato di tale risposta che sottintendeva un fondo di verità inespressa e lì per lì incomprensibile.

Ora questa realtà la stiamo sentendo in maniera così coercitiva ed opprimente, ma in cuor mio, certamente non a ragione, mi sembra di essere stato di una assennatezza anticipatoria nell'indicare la casa come un rifugio dalle possibili avversità, grandi o piccole che fossero.



Hotel by a Railroad - Edward Hopper



Peccati di Gola

a cura del
"Il Gran Consiglio della Forchetta"

Farinata con il cavolo nero (*Farinata con le leghe*)

Durata: 1 h 10 min

Difficoltà: Facile

Origine: Toscana

La **farinata con il cavolo nero**, o farinata con le leghe era un piatto contadino che preparato in abbondanza, quello avanzato veniva lasciato raffreddare. Una volta divenuto sodo veniva poi consumato a fette. Le leghe, così vengono chiamate le foglie di cavolo nero a Firenze, che una volta messe in un pentolone di acqua bollente vengono cotte insieme alla farina di mais, per dare un piatto tradizionale fiorentino, simile alla polenta. Oggi è molto diffusa la versione con l'aggiunta di fagioli passati che danno ulteriore corpo alla preparazione.

Ingredienti per 4 persone:

- 300 gr di Cavolo nero
- 400 gr di Farina di mais
- 200 gr di Fagioli borlotti (opzionale) già lessati
- Formaggio grattugiato
- Olio extravergine di oliva
- Sale

Procedimento

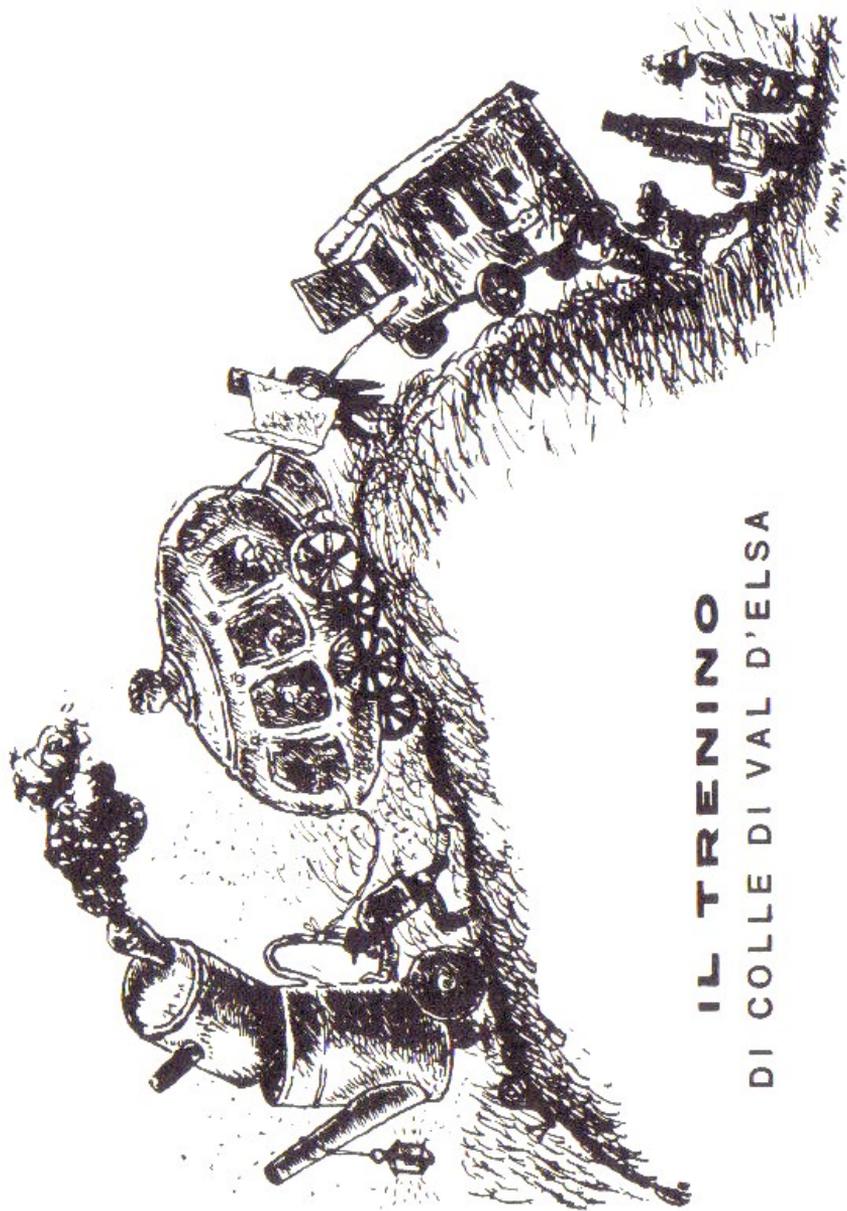
Prendete le foglie del cavolo nero e rimuovete le costole dure centrali lasciando solo la parte della foglia verde scura. Lavate per bene le foglie così ottenute e poi tagliatele a striscioline. Riscaldare una pentola di acqua e una volta raggiunto il bollore, aggiungete una presa di sale e le foglie di cavolo nero a striscioline.

Lasciate cuocere le foglie di cavolo nero per circa 15 minuti, fin quando non si saranno perfettamente ammorbidite. Se si vogliono aggiungere dei fagioli alla preparazione, versate i fagioli già lessati con un po' del loro brodo (potete passarne qualcuno schiacciandolo).

Poi cominciate a versare la farina di mais a filo, girando in continuazione con un mestolo di legno in modo da non formare dei grumi. Continuate a mescolare anche dopo che avete finito di versare tutta la farina. Cuocete a fuoco costante per circa 40 minuti. Se per caso dovesse risultare troppo asciutta, aggiungete un po' di acqua calda alla cottura.

Quando la polenta risulterà cotta, controllate la consistenza che dovrà essere abbastanza morbida. Aggiungete a questo punto il formaggio grattugiato se volete. Controllate il livello di sale, se necessario aggiungete. Mescolate ancora, spegnete e servite la farinata con il cavolo nero quando ancora è ben calda. Aggiungete sopra ogni porzione un filo di olio extravergine di oliva.





**IL TRENINO
DI COLLE DI VAL D'ELSA**